

**Pubblicazione elettronica annuale del
Dottorato di Ricerca in Architettura, Curriculum in Architettura del Paesaggio
Università degli Studi di Firenze**

Fondatore

Giulio G. Rizzo, 2004

Direttore

Gabriele Corsani
gabriele.corsani@unifi.it

Redazione

Daniela Corsini, Silvia Minichino, Flavia Tiberi

Impaginazione

Daniela Corsini

**Registrazione presso il Tribunale di Firenze
n. 5307 del 10 novembre 2003**

ISSN 1824-3541

**Quaderni della Ri-vista
Ricerche per la progettazione del paesaggio
n. 3, luglio 2014**

Editore

Firenze University Press
Borgo Albizi, 28
50122 Firenze
e-press.unifi.it

In copertina

Saragozza, Estonoesunsolar 02. Foto di Daniela Corsini

© **Copyright degli autori. La riproduzione degli articoli è ammessa con obbligo di citazione della fonte**

Il piccolo orto di Skrudur / *The small garden of Skrudur*

Flavia Pastò *

abstract

Il mondo è insieme macro e micro. Noi interveniamo con piccoli progetti per sollevare le sorti del paesaggio che ci circonda, altri in futuro raccoglieranno la sfida. Quando si manifesta, la bellezza crea dei luoghi apparentemente diversi tra loro, in realtà ricchi di comuni valori che solo lei è in grado di donare ed evocare. Skrudur, un piccolo orto sulla riva dei fiordi islandesi, è diventato il simbolo di una civiltà che vi si identifica. Un piccolo giardino che combatte contro le avversità della natura, in una terra di ghiaccio e neve.

parole chiave

valore, manifestazione, identità

abstract

The world is composed at the same time by macro and micro. We act with small projects to get better the landscape around us, others in the future will reap the challenge. When the beauty appears, it creates some place apparently different, but in reality full of common values. Only the beauty is able to donate and evoke this values. Skrudur, a small garden on the banks of the Iceland's fjords, has become the symbol of a civilization that is identified. A small garden that fights against the adversities of nature, in a land of ice and snow.

key-words

value, event, identity

* Architetto paesaggista, dottoranda in Progettazione Paesistica presso Università degli studi di Firenze
flavia.pasto@tin.it



Introduzione

“La nostra realtà è insieme locale e globale, macro e micro, e a volte risposte alla difficoltà di interpretarla ci giungono da paesi antipodici, cioè dotati di un angolo critico che in virtù di una grande distanza, di un estraniamento rispetto ai nostri codici abituali di tempo e di spazio, vede il nostro mondo con occhi ormai diversi” (Franco Zagari, 2013). Viviamo in uno spazio dove convergono allo stesso tempo realtà enormi e microscopiche. Il paesaggio della terra rappresenta il massimo grado di questa realtà, è il macro per eccellenza, rigoglioso e fiorente nei suoi tratti migliori, povero e degradato nelle zone più distrutte dall’azione nociva dell’uomo. All’interno di questa enorme Pangea troviamo, al contempo, un’infinità di micro-paesaggi, esempi di minor scala, piccoli per estensione territoriale, ma non per l’importanza che hanno nel sistema del nostro vivere. Essi, infatti, gravano sulla nostra esistenza proprio come il macro paesaggio e ci permettono di apprezzarne ogni giorno la loro infinita bellezza. Quando però, purtroppo, ci troviamo di fronte a paesaggi distrutti, a quell’enormità deforme la cui causa purtroppo è da imputare solo a noi stessi, ci rendiamo conto che è necessario risollevarne le sorti del nostro pianeta. Un intervento per fare tornare il paesaggio alla sua bellezza iniziale non è cosa semplice né banale, ci sono voluti secoli per ridurre il nostro intorno come oggi ci appare e nessun progetto unitario ci permetterà una soluzione definitiva. È necessario procedere per gradi, con piccoli interventi mirati a riportare lo splendore nelle piccole cose, nei piccoli paesaggi che ci circondano, nella speranza che si crei una sorta di network di aiuto al nostro mondo e che i nostri figli, e chi verrà dopo di essi, possa accettare questa sfida e prodigarsi allo stesso modo per salvare l’ambiente e rendere i piccoli paesaggi un grande paesaggio dotato di estremo fascino. L’uomo odierno, sazio e soddisfatto del benessere e dai molteplici comfort che a fatica si è creato, stenta a mettersi alla prova per cambiare il mondo. Solo un piccolo gruppo di persone illuminate, una minoranza che, come in ogni epoca storica, si è distinta per particolari capacità, in questo caso per la propria sensibilità verso la bellezza, ha iniziato a prendersi a cuore l’interesse del proprio paese. Certo, si tratta di piccoli interventi, piccoli gesti che si spera in futuro diventino sempre più numerosi, così come la piccola e solitaria gocciolina d’acqua che, insieme a milioni di altre sue gemelle, ha formato con il tempo i mari e gli oceani.

La bellezza e il paesaggio

“La bellezza del cosmo è proprio quel suo manifestarsi”

(J. Hillmann, 1999): dal più piccolo granello di sabbia al cosmo stesso. E nel nostro mondo, composto da grandi e minuscoli elementi, questo valore, a prima vista così soggettivo e difficile da catalogare, ci si manifesta in maniera apparentemente diversa. Ogni singolo paesaggio rappresenta la massima espressione di quanto la natura sia in grado di offrirci e dimostra, spesso, le capacità dell’uomo di trasformarla in qualcosa definibile con quel sostantivo apparentemente ineffabile che è la bellezza. Affermare che un paesaggio è bello significa attribuire alla composizione che stiamo osservando, naturale o artificiale che sia, non solo un valore di carattere estetico, ma anche, come afferma Zagari (2013), un alto valore di creatività, di coraggio e di inattesa libertà al suo autore, arrivando quindi a dare un valore etico e civile a chi ha pensato, progettato e realizzato quell’opera così ricca. Certo, questo comporta una grande responsabilità nei confronti di chi si adopera a modificare la natura di un luogo, perché questo processo deve essere guidato da una mente ricca di talento, per evitare di rovinare ogni singolo elemento che la compone. Uno degli elementi più incantevoli e più piccoli che troviamo in natura è il fiore: un’esile gambo che sostiene una corolla, dei petali leggeri e colorati e un calice che sembra disegnato da un artista. Ogni parte, presa singolarmente, rappresenta una meraviglia, perfetta nel disegno e regolata da leggi matematiche, ma solo quando sono tutte insieme e formano il fiore allora ci si accorge della sua bellezza. Come a teatro, quando sul palcoscenico decine di attori mettono in scena uno spettacolo: l’esito finale dipende dalla bravura dei singoli, allo stesso modo succede in natura. L’uomo osserva un fiore che fiorisce e ne rimane estasiato. Ma se questo fiore si trovasse in un piccolo giardino, e oltre a lui ce ne fossero altri dieci, cento, mille, non rimarrebbe ulteriormente colpito da questo capolavoro? Certamente un fiore è bello, ma diventa più facile assimilarlo alla bellezza che cogliamo nel paesaggio dove è piantato, senza considerare più i singoli elementi che lo compongono e che ne stanno determinando il suo aspetto così apprezzato. In ogni giardino ciascun elemento naturale diventa parte attiva di un’unica armonia, ed è compito del progettista capire la trama, gli attori e il degno finale di quest’opera che sta per realizzare. Ogni elemento materico che vediamo nel mondo è degno di nota per il suo carattere estetico, ma spesso il più piccolo non è così evidente agli occhi di tutti e non viene considerato come parte attiva che mi determina la bellezza generale dell’insieme. Quando però si arriva a comprendere questo sistema di sottomultipli e ci si imbatte in qualcosa dall’indubbio valore estetico, ecco che subito si cerca di farla propria, di rubare quell’oggetto che a noi sembra





Figura 1. La montagna di Núpur si erge alla sinistra della fotografia. Il paese di Núpur con la fattoria e la scuola e più a destra il giardino di Skrudur



Figura 2. L'orto-giardino di Skrudur



Figura 3. Particolare dell'asse all'interno del giardino con la fontana di pietra

così bello e di modificarlo in qualcosa di ancora più piacevole, spesso accorpandolo con altri suoi simili o utilizzando scale diverse. L'insieme di tutte queste azioni per trasformare e migliorare il territorio dove viviamo è dettata dal desiderio di progettare il paesaggio secondo dei personali canoni estetici. Da sempre l'uomo cerca di manipolare l'ambiente che lo circonda, definendo così il paesaggio come la "natura trasformata dall'uomo nel corso della storia" (M. Venturi Ferriolo, 2002), secondo la propria idea di piacere e bellezza. Il fascino di un panorama può essere tale per alcuni, mentre per altre persone può risultare assolutamente insignificante, poiché non c'è una scala univoca in grado di stabilire il valore estetico del paesaggio, o di comparare la bellezza di un giardino rispetto ad un altro. Nel termine stesso di paesaggio vi è insito il fatto che per apprezzarlo, per comprenderlo e perché esso esista, ci deve essere qualcuno che lo guardi o che lo vivi in un dato momento. Come sostiene M. Augè (2004) per parlare di paesaggio è necessario che ci siano degli osservatori che lo guardino e che descrivano lo spazio che vedono ad altri uomini. La bellezza di un oggetto, la bellezza di un paesaggio e il paesaggio stesso, sono legate alla percezione e quindi alla soggettività di chi ammira: ogni soggetto riceverà da uno stesso paesaggio delle sensazioni diverse, dettate dal proprio bagaglio storico, culturale e morale. A Skrudur la popolazione locale, restia a dedicarsi alla coltivazione degli ortaggi a causa delle condizioni avverse che caratterizzano il paesaggio islandese, non riusciva a cogliere la bellezza di quel luogo e le sue potenzialità, ma poi si è dovuta ricredere. Ha seguito con ammirazione le azioni di un pastore che non voleva darsi per vinto e che grazie alle proprie conoscenze e alla forza di volontà ha dimostrato come fosse possibile realizzare un orto-giardino dal quale poter trarre sostentamento, piacere e insegnamenti.

L'identità e la bellezza

Ogni cosa ci identifica. Voltaire scriveva che la bellezza, per il rospo, è la sua femmina, con i suoi due grossi occhi rotondi sporgenti dalla piccola testa, la gola larga e piatta, il ventre giallo, il dorso bruno. Quello che per il piccolo rospo è bello, per un altro animale può non esserlo altrettanto, e allo stesso modo avviene di fronte ad un paesaggio. Affermare, infatti, che un giardino o una parte di esso è più o meno bello, dipende dalla cultura che in quel luogo si riflette e vi si riconosce, perché non vi può essere una univoca interpretazione di ciò.

Per capirlo occorre conoscere il fondamentale bisogno di valori estetici di ogni popolo che si riversa nelle quotidiane azioni: dall'abbellimento dei corpi,



Figura 4. Il reverendo Sigtryggur e la seconda moglie Hjaltlina al lavoro nell'orto

degli utensili, alle movenze nella danza, alla poesia o al canto, ciascuno di noi ha un proprio modo di esprimere la grazia e l'eleganza. Ma quando il soddisfacimento di questo desiderio di bellezza viene sposato nei confronti della natura, ci troviamo di fronte ad un bivio: a seconda dell'autore di questi gesti la natura ne può trarre giovamento o, se si esagera, può esserne modificata a tal punto da non riuscire più a riconoscerla, arrivando addirittura ad una sua feroce deturpazione. Cercare di realizzare un giardino rigoglioso, tipico delle foreste pluviali, in territori aridi e inospitali come per esempio il deserto, spinti dal mero desiderio contemplativo di un bel paesaggio, non è certo operare con consapevolezza nella natura, né tantomeno ritrovare l'identificazione di qualche valore etico in quel luogo. È necessario, invece, cercare di costruire paesaggi apportando modifiche coerenti allo stato reale, unendo in un sapiente progetto elementi del passato e del presente per ottenere una realtà estetica, ma soprattutto etica,

legata all'azione dell'uomo stesso che l'ha realizzata. Il bagaglio che porta con se, fatto di ragionamenti legati all'ambiente, alla comunità dove risiede, alla società a cui appartiene, è il fattore che determina una scelta progettuale del luogo rispetto ad un'altra. Si può sostenere che in ogni progetto di paesaggio non vi sono solo decisioni guidate dai gusti estetici, di moda o stile, ma soprattutto scelte di tipo etico personale, legate alle proprie esperienze di vita, come nel caso del pastore Sigtryggur Gudlaugsson che ha realizzato l'orto di Skrudur guidato principalmente dal suo sapere e dalla sue conoscenze in materia. Cogliere la bellezza del paesaggio significa scoprire attraverso i nostri sensi quelle peculiarità legate al nostro bagaglio culturale che ci permettono di percepire il valore estetico che in esso risiede. Il riconoscimento dell'identità di un paesaggio e quindi della sua bellezza implica l'individuazione di un valore particolare che lo differenzia da un altro luogo. Questo valore è la sintesi di tutte le caratteristiche intrinseche ed estrinseche di questo paesaggio. L'aggettivo bello, quindi, applicato ad un paesaggio, non si lega solamente al suo lato estetico, al suo aspetto, ma fa capo anche e soprattutto alle sue caratteristiche di composizione formale, alle scelte che sono state fatte a priori e che lo rendono come noi lo cogliamo. L'armonia di un luogo è ricercabile anche nel legame indissolubile che esso ha con la comunità che in lui si identifica e che lo rappresenta, sia esso grande o piccolo. Pertanto la vera bellezza non potrà essere colta da tutti, indistintamente, nello stesso paesaggio, ma sarà legata alla propria esperienza passata e alla memoria, impressa nella storia che contraddistingue quel luogo. Il fascino non è soltanto nei grandi giardini o nei parchi delle ville imperiali d'Europa, ma è soprattutto nelle piccole cose che ci circondano. Occorre spalancare i nostri sensi, resi ormai ottusi dalle enormità del mondo e carpire lo splendore della natura, che solo l'occhio esperto riesce a cogliere. Che si tratti di piccoli giardini o di paesaggi lontani, vicino a noi o negli angoli irraggiungibili e remoti del continente, in luoghi accessibili o ai piedi di grandi montagne, in terre accoglienti o aspre e avverse, saranno sempre i piccoli luoghi ad affascinarci maggiormente.

Il piccolo orto di Skrudur

Un piccolo paesaggio può essere un grande esempio di come la natura possa manifestarsi in tutto il suo splendore, facendosi portavoce dell'eredità identitaria di un popolo. Come il piccolo orto di Skrudur, vincitore del premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino nel 2013, quale luogo che contiene patrimonio di memoria e natura. È situato in Islanda, un' affascinante isola dalle



Figura 5. Vista all'interno dell'orto: il ruscello che sgorga dalle pendici del monte scorre nel giardino in una condotta

particolari caratteristiche morfologiche che la contraddistinguono dalle altre terre che circondano il circolo polare artico. Essa, infatti, è costituita da duecento vulcani, trenta dei quali ancora attivi, seicento geysir e ghiacciai che ricoprono quasi un quarto della sua superficie. Nella sua punta più a ovest, su un declivio che guarda il fiume Dyrafjörður, si trova Núpur, una piccolissima comunità costituita da una scuola, una chiesa e una fattoria (fig.1). Nel 1905 il reverendo protestante Sigtryggur Gudlaugsson, divenuto vedovo prematuramente, decise di raggiungere il fratello Kristinn nella contea di Myrahreppur, per occupare il posto vacante di Pastore nella parrocchia di Núpur. Una volta giunto in questo fiordo si insediò nella piccola fattoria che Kristinn aveva acquistato qualche anno prima. Accumunati dalla passione per l'insegnamento e l'amore per la cura della terra, decisero di fondare una scuola, che entrò in funzione nel 1907, e di costruirci accanto un giardino didattico per tenere le lezioni all'aperto. Il sette agosto 1909 si inaugurò Skrudur (fig.2), l'orto-giardino ispirato alle teorie del Pastore danese Stevain, che si stavano diffondendo già da qualche anno anche nell'estrema Islanda. Non si trattava, come lo stesso Sigtryggur scrisse nel suo diario che quotidianamente aggiornava, di un giardino ornamentale, bensì di un vero e proprio orto che, come prolungamento della scuola, potesse aiutare nella didattica delle discipline botaniche, per mostrare le potenzialità di semi, alberi e arbusti anche sui terreni brulli, tipici dell'isola. Questo appezzamento di terreno si estendeva in un pendio leggermente inclinato ai piedi di una montagna, che ne garantiva una protezione contro il gelo della terra durante i rigidi inverni islandesi. Sebbene fosse stato più semplice e comodo costruirlo nello spazio adiacente alla fattoria del fratello, il Pastore

decise di spostarsi verso il versante della montagna, proteggendosi così anche dal vento marino, dagli animali presenti nella fattoria stessa e dalle piante erbacee infestanti. Inoltre avrebbe potuto sfruttare il dislivello del terreno della collinetta sopra Stekkjarlag per avere una buona pressione dell'acqua, utile per annaffiare le aiuole attraverso un sistema di tubature. "Ho trovato il paesaggio bellissimo per un colloquio privato con la natura, più intimo che a casa, nella fattoria, soleggiato dal mattino fino a mezzogiorno. La bellezza è spesso più evidente in quel che non si vede, che in quello che è sotto gli occhi ogni giorno" (Sigtryggur Gudlaugsson, 1909-1949; trad. it. 2004). Nel suo manoscritto il Pastore annotava non solo le sue vicende autobiografiche, i suoi pensieri, ma anche tutti i lavori svolti nell'orto, i cambiamenti climatici, le piante scelte dagli studenti e gli ortaggi che riuscivano a superare gli inverni. E grazie a questo preziosissimo diario oggi possiamo capire con quanta difficoltà è stato realizzato questo splendido angolo di terra coltivata e come si è proceduto nella sua costruzione. Utilizzando le comuni modalità, conosciute dai pastori che cercavano di operare sul terreno in condizioni di particolare asperità climatica, fu tracciato un perimetro, dissodato il suolo, recintata l'area, convogliate le acque e iniziata la semina. Lungo sessantasei metri e largo trentatré, l'orto di Skrudur presenta una planimetria che sembra ispirarsi ai giardini europei dell'epoca barocca e rinascimentale. Con le pietre provenienti dalle pietraie nelle vicinanze è stata realizzata la cornice esterna dell'orto, alta circa un metro e mezzo, mentre al suo interno le sei diverse aree di coltivazione sono state separate sempre da muretti in pietra. Un ruscello che sgorga dalle pendici del monte attraversa il giardino in diverse forme, giungendo nella fontana centrale in pietra (fig. 3). Furono poi stabiliti tre ingressi: due realizzati in legno, e uno con le ossa della mandibola di un'enorme balena, donata da un contadino della zona che se le aggiudicò ad un'asta, e fissata su dei basamenti di calcestruzzo. Negli anni seguenti vennero poi eseguiti diversi lavori di manutenzione: il terreno fu più volte livellato e spianato per permettere la semina dei vari ortaggi, tra i quali patate, rape, cavoli, carote, rabarbaro, insalata, spinaci, cipolle e pure fragole e pomodori; furono lasciati in alcune parti degli avvallamenti per il riparo alle piante ornamentali, e si arrivò ad averne quasi trenta specie diverse, cosa assai rara in Islanda. Nell'area dell'appezzamento venne costruita anche una piccola serra, utile per seminare piante commestibili in primavera e proteggere le piante ornamentali che necessitavano di temperature particolari, e infine fu realizzato un piccolo deposito scavato nella terra per l'inverno, costruito in pietra all'interno. Gli studenti che frequentavano la scuola

venivano portati in orto per imparare sul campo come si coltivavano le piante, come si poteva ottenere un buon raccolto anche da terreni aridi come quelli islandesi, come riconoscere e consumare gli ortaggi. Inoltre, una volta terminati gli studi, potevano piantare alberi nel giardino e prendersene cura come fossero una loro proprietà, garantendo così un aiuto continuativo nella manutenzione dell'orto-giardino. Delle specie arboree quella che crebbe meglio fu il sorbo rosso, ma diedero una discreta soddisfazione a ragazzi anche la *Betula pendula*, gli aceri, i pini e abeti provenienti dalla Norvegia, la *Caragana arborescens*, i ribes rossi e neri, il caprifoglio, le rose e il *Symphoricarpos albus*. Skrudur, sotto lo sguardo costante di Sigtryggur e della seconda moglie Hjaltlína, (fig.4) crebbe sempre più, diventando nella stagione estiva meta di visite di diverse centinaia di persone che venivano a constatare con i propri occhi le capacità di questo spettacolo della natura. Dopo una fase di abbandono negli ultimi decenni del Novecento, un gruppo di seguaci delle teorie del Pastore ha deciso di rimettere in vita questo orto botanico, restituendolo alla coltivazione e alle esplorazioni dei turisti (fig.5).

Conclusioni

Oggi la scuola non c'è più, ma lo spirito del reverendo Sigtryggur continua ad esserci. E il piccolo orto con lui. Si continua a coltivare il terreno, a convogliare le acque, a togliere le erbacce e a raccogliere i frutti maturi. Coltivare la terra a Núpur significava allora, ma significa anche oggi, aver cura di un processo che porta alla conoscenza, al benessere e all'educazione sociale di chi vi partecipa. La forza con cui gli ortaggi riescono a crescere nell'orto-giardino, vincendo le forze, a loro contrarie, generate dalla natura di un luogo così inospitale, quali sono le terre del circolo polare artico, è un prezioso insegnamento. La buona pratica di gestione dei luoghi permette di ottenere paesaggi belli e rigogliosi, anche in territori che ne farebbero presagire il contrario, rimanendo fedeli alla propria identità e senza stravolgere gli equilibri naturali insiti in quell'ambiente. L'esperienza coraggiosa di un Pastore islandese che, dopo essersi a lungo documentato, ha deciso di intraprendere questa avventura, ci consente di ammirare ancora oggi un piccolo orto botanico di straordinaria bellezza, cresciuto in una terra a lui avversa. Da ogni pietra che compone i recinti, come da ogni pianta seminata e messa a dimora nel terreno, trapela il massimo rispetto che Sigtryggur aveva nei confronti dell'ambiente dove si accingeva a lavorare, e contemporaneamente viene rilasciato il fascino che li contraddistingue quali piccoli e perfetti elementi naturali. Questa oasi educativa si manifesta

portando con sé la storia e la cultura che l'ha fatta nascere, cresce e giungere fino a noi, come monito per i tempi futuri. Il rapporto tra natura e cultura, tra il buon governo e la giusta attenzione alla natura sia da esempio non solo per il popolo islandese, ma anche per tutti gli altri popoli, presenti e futuri.

Riferimenti bibliografici

- Augè, M. (2004), *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Boschiero, P. & Latini, L. & Luciani, D. (2013), *Skrudur, Núpur: Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino XXIV edizione*, ed. Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso.
- Fontanari, E. (2005), *Beauce. Riflessioni su paesaggio e territorio*, EdicomEdizioni, Monfalcone.
- Hillmann, J. (1999), *Politica della bellezza*, ed. Moretti & Vitali, Bergamo
- Modica M, *Che cos'è l'estetica*, ed. Riuniti, 1997, Roma
- Venturi Ferriolo, M. (2001), *Etiche del paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Editori Riuniti, Roma.
- Zagari, F. (2013), *Sul paesaggio lettera aperta*, ed. Libria, Melfi.

Riferimenti iconografici

- Figure 1,2,4: foto di Brynjolfur Jonsson (1996)
- Figure 3,5: foto di Luigi Latini (settembre 2012)

Testo acquisito dalla redazione nel mese di luglio 2014.
© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.

Riferimento per la citazione con numero di pagine
Flavia Pastò, *Il piccolo orto di Skrudur*, in "Quaderni della Ri-vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio", Quaderno 3/2014, Firenze University Press <http://www.unifi.it/ri-vista/quaderni/index.html>, pagg. 62 - 67

Contatti: flavia.pasto@tin.it

